

FIRMATA DA ELIO BARTOLINI UNA BIOGRAFIA DI RARA QUALITÀ

# E in quel secolo di superbia Ignazio fu santo (senza noia)

Elio Bartolini esula non poco dalla tradizione degli scrittori moderni italiani. I suoi personaggi sono atipici: umani ma non troppo, timidi e introversi sempre, misteriosi e contorti, ambigui quasi. Uomini a contatto diretto col potere, mai a lui asserviti; in fuga perenne verso l'ascesi, la purificazione totale; in completo distacco dal mondo che contemplano con aristocratica grazia; nel profondo sensuali e dubbiosi; critici fino allo spasimo.

Questa umanità «difficile», descritta con un'acutezza sconvolgente, esaminata con cura autobiografica tutte le volte che scrive un romanzo, fanno di Bartolini un personaggio lontano dagli schemi della nostra letteratura contemporanea. Come in «Pontificale in San Marco» (Rusconi, 1978), anche nel suo ultimo libro lo scrittore ha scelto un uomo di Chiesa: non un vescovo o un cardinale in crisi con la propria funzione e in conflitto con la propria umanità, bensì un sacerdote pastore, anzi un sisto, «il meno umano della cristianità» (come lo definisce egli stesso): Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù. Difficile argomento per un romanzo, e infatti il libro è soprattutto un'opera storica, una biografia a cui Bartolini ha lavorato per dieci anni (Rusconi editore, pagg. 323, lire 28 mila).

Avendo alle spalle una solidissima cultura umanistica e studi precisi di paleografia latina (non dimentichiamo che Bartolini è un filologo e ha curato per Longanesi «Procopio, la guerra gotica» nel 1969, per Casamassima «Paolo Diacono, Historia Longobardorum», nel 1972, e altri testi sull'Alto Medioevo), lo scrittore si è cimentato nella ricerca delle fonti basandosi su un testo del '500 (Vita del p. Ignazio Loiola, di Pedro de Ribadeneyra) e sulle opere scritte da Ignazio di Loyola stesso.

Era logico che la storia della Chiesa attraversasse Bartolini: il contatto etereo fra potere e spiritualità, fra l'apostolico e il fin troppo politico che permea l'istituzione religiosa non poteva lasciarlo indifferente, e questo nuovo personaggio possiamo dire sia una specie di «Summarianiana».

Ignazio, nasce forse nel 1491 in Spagna, a Azpetia, cittadina basca, da una famiglia numerosa e nobile (il padre era Beltran Yanez de Onaz y Loyola e la madre la ricca donna Marina Sáenz de Leizaola, in una specie di casa-castello di cavalieri e uomini d'arme. Dice Bartolini nel primo capitolo del libro: «Oltre una finestra che si colora contro il crepuscolo, e ne vive, c'è la Spagna. Carlo V, tornandosi a quattro anni di distanza, la troverebbe finalmente pacificata dopo il tanto sangue della rivolta dei «Comuneros» e ne apparirebbe forse un po' meno distante, un po' meno immalinconito, un po' meno avulso.

«Fia lontano ancora, in quelle cimmere distanze di Germania, la dieta imperiale di Worms ha appena posto al bando il Lutero contro il quale la stanca, aristocratica indifferenza di papa Leone X s'era come aperta nel sussulto di una bolla, subito contestato da Lutero che aveva chiamato il Papa Anticristo».

Questo è lo spazio temporale di Ignazio, l'epoca in cui comincia il suo racconto, a pretesto del quale si inserisce un incidente di guerra, una gamba frantumata che costringe il nostro trentenne protagonista a un soggiorno obbligato a casa, in meditazione. «E' qui, in questa camera e in questa estate del 1521 che s'avvia quella meditazione della propria vita. Suo il teplo critico (fino ai ventisei anni fu uomo di mondo assorbito dalle vanità), suoi nuovi propositi, detto comunemente «conversione» del Loyola.

«Fino al 1517 — continua Bartolini — dura il suo vivere mondano, inseguendo quel ideale del cortigiano come Baldassar Castiglione stava codificando e di cui, in Spagna, Garcilaso de La Vega sarebbe stato l'esemplare: amori e cortesie, imprese di guerra vissute come gesta cavalleresche, ballate e sonetti per archeschi, passione per la musica, sferzata per il gioco, molta puntigliosità, altrettanta, generosità... C'è soprattutto il fantastica-

re analitico e insieme esaltante su una figura femminile (l'Infanta Catalina, intravista e amata come puro ideale), lontana troppo e sotto ogni aspetto, seppur viva nella memoria... Il risultato è sempre una gran noia».

Con queste parole Bartolini, intrecciando abilmente in un discorso ultraserato storia e quotidiano del protagonista, ci descrive il suo Ignazio. Un giovane introverso, malinconico, in cui si agitano passioni sotterranee, spinte sensuali ed emotive; in cui il ricordo della madre, tanto cara a Bartolini, si mischia all'ideale femminile per eccellenza; in cui la razionalità fortissima si scontra tenacemente con l'inconscio e ne esce vincitrice, ma definitivamente cambiata in desiderio d'ascesi; in cui tutti gli ideali del Rinascimento prossimo si intrecciano con il retaggio del Medioevo passato.

La noia, questo «tedium vitae» che è categoria filosofica e spinta di conoscenza umana, permea Ignazio e lo spinge all'imitazione della vita dei santi, uomini eccezionali così come glieli descrivono i pochi libri che ha letto, in un'epoca ancora di manoscritti. Da questa noia, dai conflitti della sua problematica «ricerca del piacere», nascerà la definitiva personalità del futuro fondatore della più militare organizzazione religiosa che si conosca, la Compagnia di Gesù.

Bartolini contrappone Ignazio a Lutero, a Calvino, e tutta la sua vita al suo secolo. «In un'Europa annientata dal pessimismo luterano, tetramente convinta della propria incapacità di Salvezza, abbandonata a una libertà di pronuncia teologica che dovrebbe arricchirla e invece la esaspera, Ignazio — ed è forse qui la chiave dello stupefacente consenso che ne accompagna le iniziative — incoraggia il fare umano, privilegia il gesto ascetico che la Riforma ha dovuto avallare, anticipa ogni altro movimento del secolo successivo... L'uomo Ignazio sostiene avveduto l'imparato non dai libri verso i quali ebbe una sostanziale sfiducia — cominciò col volersi salvare e la Grazia, non mancherà di soccorrerlo e, alla fine, di ricompensarlo».

L'autore sintetizza così la «dottrina» di Ignazio e dei Gesuiti. E aggiunge: «Tutto questo, accompagnandosi a una fondamentale (e aristocratica) indifferenza ai beni della terra, che lo differenzia da Lutero e da Calvino, farà sì che, in un mondo orgoglioso come quello a metà del Cinquecento, pieno di superbia per le sue invenzioni, le sue scoperte, un mondo nazionalista, individualista (profondamente borghese), ostile all'autorità e alla tutela, Ignazio, dopo un avvio cavalleresco superato man mano che il pellegrinaggio in Terrasanta appariva sempre più improbabile, non torni al Medioevo. Anche se medievali appaiono le sue rinunce al mondo, egli tende ad anesteziarne l'angustia dell'uomo mediante l'azione, a operare, «comunque», nell'unità della disciplina e nella convinzione della salvezza della Grazia».

Un uomo in lotta, Ignazio di Loyola: col suo secolo e col passato; con le istituzioni (sarà esaminato anche dall'Inquisizione, e lotterà con il papato e la sua diffidenza); con sé stesso e nasceranno i famosi «Esercizi spirituali» di cui pure Jung si occuperà nella sua ricerca psicologica.

A questo punto, per concludere, riprendiamo le parole di Bartolini, estremamente poetiche: «Talvolta Dio mette a più dura prova proprio le anime che predilige. E' talmente buono che ci esonererebbe dal male. Ce lo infligge perché divenga occasione di meriti. Ma qualcosa rimane fuori di questo schema e stride irrisolto. Nella desolata solitudine della sua ultima notte, forse Ignazio lo sperimentò, e se ne dolse... Perché se un volto affilato dalla morte restituisse la verità non più controllata dell'individuo, allora sulla maschera funebre d'ignazio, finalmente liberata per sempre, c'è questo supremo, come deluso dolersi».

Luigi Mattei

Nelle foto, dall'alto: un ritratto di sant'Ignazio, il suo sigillo, la maschera funeraria.

